Il rapporto di Longo al XII Congresso del PCI

quasi che, in quelle elezioni, ad essere sconfitto fosse stato soltanto il Partito socialista. Noi dicemmo subito che non era così. Ad essere sconfitta era, in effetti, la politica di centro-sinistra, e quindi anche la Democrazia cristiana, che era priva di soluzioni di ricambio.

La crisi della DC è dunque, anch'essa, frutto del 19 maggio, dell'esaurimento del centro sinistra, delle spinte che salgono dal Paese. Certo, giocano anche in tutta la vicenda, e in tutte le personalità interessate questioni di potere, rivalità, legate, in parte, alle caratteristiche del partito democristiano e ai modi con cui in tale partito si svolge la stessa lotta politica. Riteniamo, ad ogni modo che non stiano qui le cose più importanti. Siamo di fronte, in effetti, ad una crisi che investe alcuni pilastri dell'interclassismo democristiano. Si pensi alla cosiddetta ideologia contadina della Democrazia cristiana si pensi anche ai problemi della famiglia e dell'emancipazione femminile. Si pensi, soprattutto, alla crisi della politica di un partito che ha governato l'Italia per oltre venti anni e che oggi deve constatare che non riesce più a padroneggiare la situazione. Fanno sentire la loro influenza, infine, nel Partito democristiano le posizioni di organizzazioni come le ACLI, ed anche i nuovi episodi non più marginali e silenziosi di rottura consapevole dell'unità politica dei cattolici.

Noi seguiamo tutte queste vicende nella convinzione che è interesse della democrazia italiana che siano sconfitte le forze conservatrici insediate alla direzione della DC, che si rompa la gabbia dell'interclassismo democristiano, che si superi la concezione che sta alla base dell'unità politica dei cattolici nella D.C. Del resto la crisi della D C. e della sua politica si colloca in un quadro assai più vasto. Già al nostro XI Congresso considerammo il travaglio che investiva lo intero mondo cattolico come il segno che una profonda coscienza cristiana è portata ad entrare in conflitto con le condizioni di sfruttamento, di limitazione della libertà e della dignità della persona umana, condizioni proprie delle società capitalistiche, e ad aprirsi, perciò, alle idee socialiste. Il dialogo uscito dal limbo delle disquisizioni metodologiche è diventato anche fenomeno di massa, e tende a svolgersi attorno alle grandi istanze della pace, del rinnovamento sociale, della liberazione dell'uomo.

Dissolti i falsi problemi, avviati a superamento problemi mal posti, il dialogo sta diventando ricerca di azione comune, nel confronto di tradizioni e di idee nuove sulle prospettive dell'umana civiltà. Esso è momento di una più vasta convergenza unitaria e democratica. Tutto questo complesso di fatti ha creato le condizioni per un nuovo processo unitario che è già iniziato. Ne sono testimonianza non solo le lotte sindacali, i movimenti che raccolgono forze assai diverse, ma anche episodi assai significativi di ricostituzione di giunte di sinistra e di unità democratica in alcuni Consigli comunali e provinciali. E' andato avanti un processo di avvicinamento, di intesa, di alleanza tra le forze della sinistra operaia e democratica avanzata che vogliono battersi per il socialismo. Si è così venuto creando a sinistra un raggruppamento di forze più omogenee, tra noi, il PSIUP, i socialisti autonomi, le personalità, i gruppi, che si raccolgono attorno a Parri

Pure le forze di sinistra che esistono anche all'interno dei partiti di maggioranza, o estranee ai partiti guardano con interesse, con speranza, alla possibilità che un tale sviluppo unitario vada avanti, ed anche alla proposta, da noi avanzata, di lavorare e lottare per la creazione di un grande partito nuovo di lotta per il socialismo

Tale proposta abbiamo confermato nelle Tesi, ed intendiamo riconfermare qui. Essa risponde all'esigenza non tanto di contrapporre un'alternativa di classe alla unificazione socialdemocratica — avvenuta nel modo, con i frutti velenosi e gli effetti fallimentari che si sono visti — ma soprattutto di verificare l'ipotesi, individuare le possibilità e confrontare le opinioni circa la piattaforma di una nuova organizzazione politica, di lotta per il socialismo la quale ponga fine alla frantumazione e dispersione delle forze conseguentemente socialiste. Tale obiettivo non è affatto in contraddizione o alternativo rispetto al compito politico urgente di una più larga unità di forze democratiche laiche e cattoliche. Per assolvere tale compito sono necessarie convergenze, collaborazioni ed intese — nel Paese e nel Parlamento — tra tutte le forze che vogliono dare soluzione ai problemi anche soluzioni limitate e parziali, le quali però si collochino nella linea di un chiaro sviluppo democratico e di rinnovamento sociale, di una politica di pace e di indipendenza nazionale. Non c'è affatto contraddizione — dicevo — tra questa politica, che per brevità chiamiamo politica *di unità democratica* ed il nostro obiettivo di lavorare e lottare per la creazione di una formazione politica nuova di lotta per il socialismo. Infatti — come è dimostrato da tutta la storia del nostro Paese — è proprio la classe operaia che costituisce la forza fondamentale e dirigente della lotta, per la democrazia ed il socialismo che costituisce la forza fondamentale e dirigente per una politica di unità democratica e nazionale. Più aumenta il peso politico della classe operaia più si fa chiara e concreta la prospettiva del socialismo, e più acquista in solidità e in vigore in articolazione e ricchezza la vita democratica del Paese. Questo è in concreto la via italiana di avanzata al socialismo.

Tutto ciò è l'opposto di qualsiasi concezione esclusivistica e integralista. Ma tutto ciò esige, anche, che le forze progressiste cattoliche si liberino da ogni residuo integralismo. Esige il ripudio, da parte di tutti di ogni preclusione ideologica quella preclusione ideologica che è stato il principale strumento del monopolio del potere democristiano. Esige il ripudio di ogni commistione tra il religioso e il temporale, nel rispetto rigoroso di un principio fondamentale della nostra Costituzione: «La Chiesa e lo Stato sono, ciascuno nel proprio ordine, sovrani». Esige l'accettazione senza riserve, da parte di tutti, di quanto affermammo nell'XI Congresso che lo Stato — anche lo Stato socialista — non deve esser né confessionale, né ideologico, ma deve essere laico e democratico.

Nell'acuta crisi politica che attraversiamo un problema emerge sopra tutti gli altri: quello dei rapporti col PCI, della funzione e responsabilità del nostro partito. Il fatto che tanti ne parlino è un'altra prova del fallimento pieno della politica di centro sinistra, e del suo obiettivo di isolare i comunisti. Il nostro Partito, questa grande forza democratica e socialista, popolare e nazionale, è oggi il dato fondamentale della situazione politica italiana

Nel nostro XI Congresso affrontammo il problema dei rapporti fra maggioranza ed opposizione. Quella nostra impostazione oggi si fa strada, al punto che, dalle file della stessa DC, vengono alla luce e fanno quasi scandalo, nell'opinione conservatrice e moderata, esigenze e idee che sembrano muoversi in quella direzione, e che noi consideriamo con la dovuta attenzione. In concreto, il problema dei rapporti con noi, il problema del superamento della così detta «delimitazione della maggioranza» è un problema oggettivo della democrazia italiana. Se si vuole che la democrazia viva e l'Italia si rinnovi deve cadere, non solo nelle enunciazioni, ma nei fatti, ogni residua preclusione: e tale è ogni pregiudiziale ideologica. Cosa vana sarebbe, e sarebbe ipocrisia, versare qualche lacrima sullo svuotamento ed il discredito delle istituzioni, se non si precisassero cause e responsabilità, o, soprattutto, se non si ripudiasse, nei principi e nei fatti, la politica che ha ostacolato ed ostacola la vitalità delle istituzioni democratiche.

C'è stata davvero, in questi anni una maggioranza omogenea ed autosufficiente? Sarebbe difficile affermarlo. C'è stata una libera dialettica democratica, tale da consentire la formazione di maggioranze effettivamente corrispondenti alle esigenze del paese? Lo contestiamo. Ci sono state, fino ad oggi, maggioranze tutt'altro che omogenee, tenute su in larga misura con espedienti non democratici, che hanno violato le funzioni e i diritti del Parlamento. E' accaduto così che, con l'esaurirsi della prospettiva del centro sinistra le forze di maggioranza non riuscendo più ad accordarsi su un indirizzo politico generale in una comune grande prospettiva, hanno soprattutto ricercato accordi su singoli punti programmatici, su calendari e formule legislative, i quali poi si sono infranti nel confronto con la realtà. E' accaduto — in particolare — con i governi presieduti dall'on. Moro, che ha trionfato il metodo di ricercare e proporre mezze misure, equivoche ed insufficienti, di ricorrere alle acrobazie dialettiche, verbali, alle reticenze, alle ambiguità, e ai rinvii, metodo che continua oggi in forme aggravate. Ciò ha comportato il ricorso ad accordi extraparlamentari, stipulati in conciliaboli di vertice, all'oscuro dell'opinione pubblica. E' per questo che il Parlamento è stato gravemente ostacolato nel suo funzionamento. Si è impedito, così, che si formassero ed affermassero sui singoli problemi, maggioranze reali, e che in tal modo, andasse avanti in concreto un nuovo indirizzo politico.

Tutto ciò è dipeso dal fatto che la preclusione anticomunista — che è contro la Costituzione — àmputa il Parlamento e la vita democratica di un'ala che è decisiva, quale è quella costituita dal nostro Partito e da tutta l'opposizione di sinistra, un'ala decisiva non solo per la sua forza e per la sua consistenza numerica ma anche e soprattutto, per la sua qualità, cioè per le forze che essa rappresenta per le istanze sociali, politiche ed ideali di cui essa è interprete e portatrice. Giacché noi rappresentiamo la grande maggioranza della classe operaia, siamo parte decisiva dei lavoratori e del popolo italiano. Al di fuori di un ragionamento di questo tipo, ogni discorso sui rapporti con noi non può che essere o strumentale o ambiguo.

Queste cose, a nostro parere, debbono essere tenute ben presenti dalle correnti e dagli uomini di sinistra della DC e da coloro che, come l'on. Aldo Moro — pur senza giungere ad esprimere una valutazione compiutamente critica sulle vicende degli ultimi anni — hanno cominciato ad usare parlando di noi, un linguaggio ed anche una argomentazione, di cui non sottovalutiamo il significato e la portata. L'onorevole Moro è giunto a riconoscere la funzione e la responsabilità dell'opposizione comunista, quando ha affermato che, solo ascoltando e valutando con serietà le ragioni dell'opposizione, le aspirazioni e le attese che essa esprime si può ascoltare il Paese tutto intero, e che, solo così facendo, si è nella più corretta prassi democratica. Prendiamo atto di tali affermazioni. Potremmo ricordare all'on. Moro che questa fu l'esigenza che noi avanzammo all'XI Congresso del nostro Partito. Tale esigenza, purtroppo, non è stata accolta e soddisfatta in questi anni, e a ciò in ultima analisi, si deve l'aggravamento dei mali di cui soffre la società italiana. Ma non vogliamo indugiare ora in una polemica retrospettiva.

Ciò che, invece, ci preme oggi è domandare se la posizione dell'onorevole Moro sia coerente ed adeguata alle necessità imperiose della situazione. Non ci sembra, sinceramente, si possa rispondere in modo affermativo. E ciò, principalmente, per due ragioni. La prima ragione è che l'on. Moro non precisa quale debba essere, in concreto, un nuovo indirizzo. Egli non ha indicato ancora, alcuna scelta caratterizzante. Non la indica sui grandi problemi sociali che sono alla base delle acute tensioni del Paese. Non la indica soprattutto per la politica estera, facendo così pesare su tutto il suo ragionamento ipoteche atlantiche. E' sulle scelte concrete di politica estera, di politica interna e di politica economica, che noi valutiamo le posizioni di ogni forza e di ogni personalità politica: attenti, come siamo sempre stati, ad ogni posizione ed iniziativa presa per avviare una politica di pace e per affermare una concezione più adeguata alle dimensioni e alle caratteristiche nuove dei problemi del mondo contemporaneo. La seconda ragione è che permane, nel discorso dell'on. Moro — per quanto attenuata e sfumata — una discriminante ideologica. Ora, sia ben chiaro: noi respingiamo ogni confusione ideale, e rivendichiamo per noi — e riconosciamo agli altri — il diritto e il dovere di essere se stessi. Ma non ci può essere vera, libera, piena dialettica democratica, vero sviluppo democratico, se non si ripudia ogni residua discriminazione ideologica, e cioè a dire ogni esclusivismo, ogni tentazione integralistica, se non si riconosce e non si accetta in pieno la dimensione autonoma, non ideologica, della vita politica e dello Stato.

Parlando di responsabilità, troppo facile sarebbe per noi portare il discorso su quelle della DC — e dei suoi alleati — per ciò che riguarda la situazione attuale del Paese. Noi — comunque — non rifiutiamo il discorso sulle nostre responsabilità, che è, poi, il discorso sulla nostra funzione. Ebbene, ecco alcuni banchi di prova a breve scadenza. Il 1969 sarà un anno di grandi lotte sociali, e di importanti scadenze internazionali. Le forze politiche democratiche sono chiamate, dai fatti stessi e dall'unità delle grandi lotte operaie e popolari, a dare soluzione positiva alle questioni economiche e sociali più urgenti, e a lavorare, al tempo stesso per garantire la pace e la sicurezza del popolo italiano, l'indipendenza della nazione. Su questi temi si impongono parole chiare e scelte precise. Il 1969 sarà, anche, un anno di elezioni regionali. Noi ci batteremo per questo. Avremo le elezioni comunali e provinciali in tutta Italia. Noi guardiamo a queste elezioni non solo come ad un momento importante per una riconferma della marcia in avanti delle forze di sinistra unite, ma anche come ad un'occasione per nuove convergenze unitarie, per abbattere vecchie barriere, per superare schemi consunti, per avanzare oltre il centro sinistra, verso una nuova maggioranza democratica. Noi pensiamo che sia possibile, che sia necessario, indipendentemente da quella che sarà la collocazione, al governo o all'opposizione, delle varie forze di sinistra e democratiche, sperimentare maggioranze nuove nelle future assemblee regionali, provinciali, e comunali.

«E' questo un momento — ha scritto Ferruccio Parri — nel quale le responsabilità del Partito comunista si sono moltiplicate». Anche noi lo sentiamo. Si è fatta strada la coscienza che senza il nostro contributo, i problemi della nazione, della democrazia italiana, non si possono risolvere. Le esigenze imperiose del rinnovamento sociale, di scelte coraggiose, di realizzazioni di concrete riforme, coincidono con l'esigenza, altrettanto imperiosa di ripristinare il corretto e pieno funzionamento del Parlamento e di tutte le istituzioni democratiche. Ciò è urgente per raccogliere la spinta forte, giustamente impaziente talvolta anche esasperata e confusa, che sorge dal Paese, dalle lotte, dalle contestazioni, e farne nerbo per un nuovo sviluppo democratico sulla via del socialismo. Su questa strada noi siamo coscienti della nostra funzione e vogliamo esercitarla. Siamo coscienti della nostra responsabilità, e vogliamo assolverla, nell'interesse delle masse lavoratrici, nell'interesse dell'Italia

L'autonomia e l'internazionalismo del PCI

COMPAGNE e compagni, amici, la seconda parte della mia relazione riguarda il contesto internazionale entro cui si svolge la nostra lotta per il rinnovamento democratico e socialista dell'Italia. Siamo ormai nell'epoca della conquista dello spazio. Benché la scienza e la tecnica abbiano compiuto e compiano progressi immensi, un terzo del genere umano continua a vivere nella indigenza e nella fame. Il bene supremo della pace appare sempre precario, non garantito né difeso dall'equilibrio del terrore. La minaccia di una catastrofe atomica continua a pesare sull'umanità come una tragedia sempre possibile. All'origine dei mali di cui soffre il mondo vi è l'imperialismo e il capitalismo, «l'arroganza del potere» di vecchie classi dirigenti che, in ogni modo, cercano di mantenere i loro privilegi. Ma non è questo il solo tratto che caratterizza l'attuale situazione. Un altro viene sempre più fortemente in luce: quello della ribellione contro l'attuale stato di cose, l'esplosione di una ferma volontà di contestazione che si nutre di ideali di libertà, di giustizia e di uguaglianza, e che vede in primissimo piano, in ogni parte del mondo, le giovani generazioni. Nessun potere costituito nessuna ideologia, nessuna chiesa sono oggi al riparo da questo sommovimento di fondo. Ma c'è comunque una grande sostanziale differenza tra quanto avviene nel mondo capitalistico e quanto avviene nel mondo socialista. Nel primo, sono le strutture stesse della società ad essere investite; nel secondo il fenomeno riguarda, essenzialmente i ritardi nell'adeguare le sovrastrutture politiche al grande cammino compiuto dalla società intera con il socialismo. All'origine di questo grande sommovimento noi troviamo proprio il riflesso del salto di qualità che il mondo intero ha compiuto con la Rivoluzione d'Ottobre, e dei passi avanti che ha via via compiuto, dopo la seconda guerra, in tutta una serie di paesi europei ed asiatici: dalla rivoluzione cinese al crollo del colonialismo, alla rivoluzione cubana, sino alla vittoriosa, eroica resistenza del popolo vietnamita. All'origine di questo grande sommovimento noi troviamo anche una straordinaria espansione del marxismo, nel senso che proprio Marx gli attribuiva di «filo conduttore» per conoscere e trasformare il mondo. Noi vogliamo che la crisi profonda che attraversiamo sia una crisi feconda, capace di liberare l'umanità dai suoi mali e di promuovere un mondo più libero e più giusto che sarà tale solo se sarà un mondo di pace. La pace è oggi, più che per il passato, la condizione di ogni progresso civile e sociale. Nel passato, prima dell'era atomica, dalla guerra, si poteva anche risorgere. Oggi la guerra sarebbe la rovina dell'umanità. Un grande passo in avanti è già stato compiuto con l'acquisizione di questa verità elementare su scala sempre più vasta. Ma l'acquisizione non basta. Deve tradursi in sforzi continui per opporre il più largo schieramento di lotta contro i preparativi palesi o larvati di guerra, contro la tendenza a lasciare in sospeso i problemi sino a quando non raggiungono il punto di esplosione.

che e strategiche e della politica di rottura che essi perseguono nei confronti dell'Unione Sovietica, e dell'insieme dei partiti comunisti e operai, noi auguriamo alla Cina socialista di dare al mondo un contributo positivo per l'affermazione di nuovi rapporti internazionali, in coerenza con i cinque principi della coesistenza pacifica elaborati alla Conferenza di Bandung, di cui Pechino è stata uno dei promotori, e di contribuire anche, su questa base, al superamento del conflitto che divide il mondo socialista e il movimento comunista internazionale.

Altro punto esplosivo è il Medio Oriente, dove il rifiuto di Israele di ritirare, come ordinato dall'ONU le proprie truppe dai territori arabi occupati è l'ostacolo di fondo alla ricerca di una soluzione politica che affermi il diritto alla esistenza di tutti gli Stati e permetta lo stabilimento di rapporti di pacifica coesistenza. Lo stesso si deve dire per quel che succede, nel cuore stesso dell'Europa, con l'anacronistico rifiuto di Bonn e dei suoi alleati, compreso il governo italiano, di prendere finalmente atto dell'esistenza ormai ventennale della Repubblica Democratica Tedesca e di riconoscere la intangibilità delle frontiere risultate dalla seconda guerra mondiale.

I pericoli che emergono da questa situazione sono molti e gravi, non solo per i vecchi problemi non risolti, ma anche per i problemi nuovi che vi si sono aggiunti, recando in sè una carica non minore di pericolosità. Il primo e più drammatico è quello della fame e del sottosviluppo, cioè dello squilibrio crescente tra i paesi industrialmente avanzati e i paesi del terzo mondo. Siamo ormai quasi al termine del decennio dello sviluppo promosso dalle Nazioni Unite agli inizi degli anni sessanta, ma la situazione non è migliorata in nulla. E' anzi ancora peggiorata. Purtroppo tutto lascia prevedere che peggiorerà ancora. Ci troviamo di fronte, nel terzo mondo a una grande esplosione demografica, ma senza la fine del colonialismo in tutte le sue forme, senza la riforma agraria, senza profonde riforme strutturali, i paesi nati avranno dinanzi a sè solo la prospettiva drammatica della disoccupazione e della malnutrizione. Secondo il calcolo di studiosi il prodotto interno lordo dei soli Stati Uniti è superiore di più di due volte e mezzo a quello di tutte le nazioni sottosviluppate le quali contano una popolazione otto volte più numerosa. Perciò non è esagerato parlare di saccheggio del terzo mondo da parte del mondo capitalistico ed imperialistico in un sistema di rapporti internazionali in cui i paesi ricchi di sviluppo sono coordinati al monopolio di forze ai paesi avanzati prodotti alimentari materie prime e petrolio a basso prezzo. Non è che i paesi sottosviluppati manchino di ricchezze. Mancano però della possibilità di utilizzarle a proprio vantaggio per la loro industrializzazione che diventa subito causa per l'alto livello del continuo aumento del prezzo dei prodotti che essi acquistano e del continuo aumento del prezzo di prodotti manufatti che devono acquistare. All'origine di questo squilibrio sta l'imperialismo e il sistema internazionale sta il fatto — per usare le parole della *Populorum progressio* — che «è la malattia che progressivamente invade un sistema che tende a far del profitto come motore essenziale del progresso economico, la legge ultima e suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto senza limiti né obblighi sociali corrispondenti». In queste condizioni — si legge ancora nell'enciclica — «la lotta contro la miseria rimane urgente e necessaria è insufficiente. Si tratta di costruire un mondo in cui ogni uomo senza esclusione di razza di religione di nazionalità possa vivere una vita pienamente umana affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata». Cioè «un mondo dove la libertà non sia una parola vana» Un mondo dove «lo sviluppo è il nome nuovo della pace».

A nostro avviso proprio su questi problemi è giunto il momento di dare al dialogo una dimensione corrispondente alla loro gravità, e quindi anche dei tempi nuovi di sviluppo

I comunisti e i cattolici, proprio in quanto rappresentano, pur con i limiti rispettivi, una realtà universale, hanno un compito comune da assolvere, nel mondo, per la pace e lo sviluppo. Comunisti e cattolici mancherebbero alle proprie responsabilità, se non sapessero bruciare diffidenze e prevenzioni non solo del passato, ma anche del presente, per contribuire a costruire una società nuova.

La realtà dell'Asia

E quel che accade anzitutto con lo stolto rifiuto di riconoscere l'attuale realtà dell'Asia di riconoscere cioè il Vietnam la Corea i diritti legittimi della Repubblica popolare cinese di stare all'organizzazione delle Nazioni Unite, il posto che spetta a questo grande paese nella costruzione di un nuovo assetto mondiale e l'esistenza stessa della Cina Popolare.

Al di sopra delle pur profonde differenze ideologiche e politiche che ci dividono attualmente dai compagni cinesi a causa delle loro concezioni tatti-

La corsa al riarmo

Non separabile dal problema della fame e del sottosviluppo è il problema della corsa al riarmo, che va assumendo proporzioni sempre più spaventose. La sola guerra al Vietnam è costata e costa agli Stati Uniti, in media circa 20 mila miliardi di lire, all'anno, il doppio del bilancio dello Stato italiano. Anche l'Italia è partecipe di questa follia. Il bilancio militare, per l'anno ora iniziato, prevede spese per quasi 1 500 miliardi, il doppio di quanto si spendeva sette anni fa, circa il dieci per cento in più rispetto all'anno scorso. Ma gli esponenti atlantici, internazionali e nazionali non si accontentano ancora e giungono a sostenere che si deve trasformare «il territorio italiano nella sua interezza» in una base della NATO. Le spese militari dei paesi del Patto atlantico hanno già raggiunto i cento miliardi di dollari all'anno, 65 mila miliardi di lire: ma si pensa di dilatarle ancora. Si è nel mezzo di una spirale di cui non si vede la fine, e da cui l'Italia deve cercare di uscire fuori al più presto. Interesse dell'Italia e di salvare la propria sicurezza e la propria pace, di destinare le proprie risorse al suo rinnovamento e al suo progresso. Di operare con coerenza perché soluzioni di pace prevalgano nel Mediterraneo in Europa e in tutto il mondo. La linea su cui si sono mossi e si muovono i governi italiani va invece nella direzione di una sempre maggiore subordinazione agli organismi militari atlantici e, quindi di un sempre maggiore impegno militare. Alla fine dell'anno scorso, l'ammiraglio statunitense posto alla testa del nuovo comando militare creato a Napoli dalla NATO ha dichiarato: «*In caso di guerra totale l'Italia sarebbe, senza dubbio compresa nel bersaglio generale dei sovietici sarebbe uno dei primi bersagli*». Quindi, dunque il discorso dell'ammiraglio americano — giunto a Napoli direttamente dal Vietnam — riserva al Paese e che i dirigenti del nostro Paese accettano tanto leggermente.

Conosciamo l'obiezione da parte di generali ed esponenti di destra e governativi — al solo dicono che la flotta sovietica nel Mediterraneo. Ma chi se non la VI flotta americana ha calamitato le navi sovietiche? E in tale situazione, se non nella certezza dell'aggressione israeliana ai popoli arabi, quale pace sono venute nel Mediterraneo? No non crediamo affatto per questa concentrazione nel Mediterraneo di armi e di armati. Ma proprio perché abbiamo coscienza che essa apre pericoli gravi per il nostro Paese chiediamo che si prendano realisticamente le mosse dalla situazione esistente non per accettarla o subirla passivamente, ma per avviare una politica tendente a fare del Mediterraneo un mare denuclearizzato, un mare di pace.

L'Italia non deve e non può fare né da scudo né da bersaglio per nessuno. Questo si potrà ottenere solo se saranno allontanate, al più presto, tutte le basi nucleari e straniere che, oggi, si ammassano sul nostro suolo, dalla Sicilia alla Sardegna, da Napoli al Veneto. Non è nell'appartenenza ad un blocco militare che l'Italia può trovare la propria sicurezza. La sicurezza vera l'Italia la potrà trovare solo stando fuori dei blocchi, solo acquistando uno status di neutralità; e facendosi iniziatrice, in primo luogo nel Mediterraneo e in Europa, di un nuovo orientamento di politica internazionale, volto alla distensione e alla costruzione di un sistema di pacifica coesistenza. La firma del trattato anti nucleare non può costituire un atto isolato, ma deve diventare il punto di partenza per accordi più vasti sul disarmo nucleare e convenzionale. Noi non concepiamo la conquista da parte dell'Italia di uno stato di neutralità come una sorta di isolamento provinciale. Siamo coscienti che nessun paese al mondo può oggi rinchiudersi in se stesso. La neutralità può essere per l'Italia il momento iniziale di una politica estera attiva di pace e di coesistenza, che contribuisca a far superare lo stato di stallo, e anche di involuzione, in cui si trovano attualmente le relazioni internazionali. Per noi è fondamentale che il popolo italiano abbia la garanzia che mai, in nessun caso, verrà trascinato in un nuovo conflitto, che mai il nostro territorio, il nostro popolo, diverranno bersaglio di armi atomiche. Il popolo italiano una nuova guerra non la vuole combattere e non la combatterà. Qualora lo si volesse trascinare — per il meccanismo della NATO, contro la sua volontà, e in violazione delle norme costituzionali — in una guerra aggressiva, esso utilizzerà tutte le armi per rovesciare il regime che intendesse portarlo allo sterminio.

E' questa volontà di pace e di emancipazione che ci guida nel chiedere che le basi NATO se ne vadano dall'Italia e che l'Italia se ne esca dalla NATO.

Neutralità per l'Italia

E' una vecchia menzogna che l'Italia non può essere neutrale. Con questa menzogna l'Italia è stata portata per due volte al massacro e al disastro. Questa menzogna non può e non deve ripetersi per la terza volta. Nessuno minaccia le frontiere italiane. L'Italia confina con paesi neutrali e con impegnati con la Svizzera, l'Austria, la Jugoslavia. Il maggior paese con noi confinante, la Francia e anche esso uscito dall'organizzazione militare del Patto atlantico ed ha allontanato dal suo suolo tutte le basi straniere. L'unica minaccia per la pace e per la sicurezza del nostro Paese viene dalla politica estera e qui segnatamente che ha aperto le porte dell'Italia alle armi e agli armati stranieri, smentendo le solenni dichiarazioni fatte nel 1948 dai dirigenti democristiani. Il fatto che i governi democristiani si siano piegati alle richieste atlantiche costituisce anche una minaccia contro la democrazia del nostro Paese e la sua libertà di ricercare equilibri interni più avanzati, sulla strada del rinnovamento socialista della società italiana. La Grecia è un monito permanente per quel che può significare, per la libertà di un paese, la presenza incontrollata di ogni sorta di servizi segreti, americani ed atlantici, che considerano come loro compito fondamentale quello di preparare piani di emergenza e progetti di colpi di mano che, poi, ad un certo punto, possono anche scattare da soli. Troppo vicini sono i ricordi del luglio 1960 e delle vicende del giugno luglio 1964, perché si possano sottovalutare questi pericoli.

Noi vogliamo che la nostra lotta si sviluppi sul terreno democratico, con l'intervento delle grandi masse operaie e popolari. Ma perché questa ipotesi possa mantenersi, una delle condizioni è che il nostro Paese si liberi dalla subordinazione ad un sistema e ad una alleanza che hanno, tra i loro scopi dichiarati, quello di «avere al potere nei paesi minacciati — come è stato scritto — governi forti e stabili», cioè conservatori e autoritari, i quali si sentirebbero minacciati, proprio e innanzitutto, da un'avanzata democratica e popolare. Liberare l'Italia da questa sudditanza vuol dire non soltanto liberarla dai pericoli che potrebbero insorgere per la sua stessa esistenza, e che potrebbero trascinarla in un conflitto internazionale, ma vuol anche dire liberarla, per l'oggi, dai pericoli di tentativi di forza e autoritari. Si sbarri dunque la strada a questi pericoli. Esca l'Italia da un sistema militare politico che è stato, in questi venti anni, la componente essenziale della restaurazione capitalistica delle mancate riforme, della mancata coerente attuazione della Costituzione e di un sistema che ha dato alla DC il monopolio del potere. Un'Italia neutrale quale noi vogliamo, sarà un'Italia avanzata e sicura. Avanzata perché abbattendo la barriera eretta fra le forze popolari antifasciste e democratiche libererà tutto l'enorme potenziale democratico del nostro Paese. Sicura, perché il primo fondamento della sicurezza nazionale sta nell'unità democratica del popolo italiano. Quella che noi vogliamo è un'Italia capace di svolgere una funzione di pace in Europa e nel mondo.

«Ma c'è stata la Cecoslovacchia», obiettano a questo punto i nostri avversari che si rifiutano di dire anche una sola parola contro la presenza sul nostro territorio di armi e di armati stranieri. Si è stata la Cecoslovacchia.

La nostra posizione di dissenso e di disapprovazione è stata immediata e precisa, e noi riconfermiamo i giudizi che abbiamo espresso sugli avvenimenti nel corso stesso del loro svolgersi e le loro motivazioni politiche e teoriche. Questa nostra posizione è coerente con tutte le impostazioni del nostro Partito, il quale attribuisce un valore di principio al pieno rispetto dell'autonomia e sovranità di ogni partito comunista e di ogni Stato socialista, al rifiuto di ogni teoria di Stato o di partito guida, e perciò al rifiuto di ogni teorizzazione di una unità politica e di lotta che non sia, ogni volta e in ogni suo aspetto, il risultato di liberi dibattiti e di libere accettazioni, al di fuori di ogni interferenza e pressione. Respingiamo, come non corrispondente alle esigenze attuali di lotta del movimento operaio e dello stesso mondo socialista, ogni idea di unità politica o organizzativa che si proponga di ridurre tutto ad un minimo comune denominatore. E' stata questa, del resto, la ragione di fondo per cui nel 1943 venne sciolta l'Internazionale comunista. Il movimento operaio e comunista, il mondo socialista non possono porre in secondo piano il momento nazionale, ma devono, al contrario, riconoscerlo e valorizzarlo perché una più estesa collaborazione internazionale, una più avanzata divisione del lavoro, anche tra i paesi socialisti, si possono creare solo rispettando rigorosamente le particolarità di ogni popolo e di ogni paese. Noi comprendiamo perciò l'atteggiamento dei compagni cecoslovacchi che, nelle difficili condizioni in cui sono stati posti dagli avvenimenti dell'agosto, tengono responsabilmente conto di tutti gli elementi della situazione e si sforzano, al di là di tutte le difficoltà oggettive e contro i pericoli che possono essere creati e fomentati contro le basi socialiste della Cecoslovacchia, di portare avanti, in ogni modo, la scelta rinnovatrice del gennaio 1968 e di costruire una società socialista sempre più umana ed efficiente, pienamente corrispondente alla volontà dei popoli cecoslovacchi. Anche in questi giorni — in una situazione che tragici episodi come il suicidio dello studente Jan Palach hanno contribuito a rendere ancora più gravida di tensioni e di emozioni — i giovani e i popoli cecoslovacchi hanno saputo confermare la loro fondamentale scelta socialista, e i dirigenti cecoslovacchi hanno confermato il loro senso di responsabilità. La loro autorità è un patrimonio prezioso per i popoli cecoslovacchi, per tutti i paesi socialisti, per tutti gli uomini che nel mondo credono nel socialismo e lottano per esso. E' perciò interesse comune che nulla venga fatto — né in Cecoslovacchia, né fuori di essa — che possa incrinare questa autorità. E' anzi interesse comune di tutte le forze socialiste che essa venga consolidata perché il popolo cecoslovacco e il suo partito comunista, secondo la loro volontà, possano sviluppare in piena sovranità la loro società socialista, che così profonde e vitali radici ha nella realtà nazionale e nell'animo popolare e giovanile.

Superamento dei blocchi

Anche sulla Cecoslovacchia si deve respingere ogni sorta di mistificazione tentata dai fautori atlantici del riarmo, della guerra fredda e della corsa al riarmo. A questo proposito va osservato che gli avvenimenti del 21 agosto si collocano all'interno di uno dei due blocchi esistenti in Europa. Questo è stato il loro tratto essenziale. Mi riferisco sul piano dei rapporti tra l'uno e l'altro blocco, essi non hanno mutato in alcun modo i rapporti tra di essi. Lo riconosceva recentemente anche l'Istituto britannico di studi strategici. Si tratta perciò di due problemi distinti che non possono essere confusi. Il primo riguarda i rapporti all'interno dei blocchi, il secondo i rapporti tra Est e Ovest.

Certo, esiste una correlazione tra i due problemi perché la seconda che prevalga in clima di guerra fredda e di coesistenza e di ricerca di soluzioni concordate e risolutrici, ne porta di riverso anche i problemi all'interno di ognuna delle singole alleanze con il prevalere di voci in volta delle componenti dell'alleanza militare o di quelle della stessa politica. Lo stesso on. La Malfa ha presentato la Cecoslovacchia come «un problema interno al sistema degli Stati socialisti» ma ne ha tratto la conclusione falsa che «una campagna per il superamento dei blocchi e delle condizioni in cui essi sono stati fatti non si ripercuoterebbe un contributo alla disgregazione del blocco occidentale nel mentre quello orientale opera al suo consolidamento». C'è qui un equivoco di fondo vi sono anzi, due equivoci.

Quello che noi perseguiamo non è la disgregazione del blocco occidentale a favore di un consolidamento di quello orientale. Quello che noi perseguiamo è la costruzione in Europa di un nuovo equilibrio di pace,